

Annalisa Zabonati, “Bringing peace home”. I corpi delle donne e degli animali nonumani nell’analisi ecofemminista critica di Carol J. Adams. Intervento al convegno *Ripensare l’ecopacifismo femminista. Riflessioni, esperienze, scrittura* organizzato da WILPF Italia, Roma, 17-18 maggio 2019.

La politica sessuale della carne

Carol J. Adams è una femminista vegana, attivista per i diritti degli animali, scrittrice. Fin dalla metà degli anni ‘70 si è occupata della violenza contro le donne, del razzismo e della povertà.

Il principio cardine del suo pensiero è che l’uguaglianza è una prassi, e la praticiamo quando non trattiamo le altre persone e gli altri animali come oggetti e quando ci preoccupiamo delle loro vite ed esperienze¹. L’attivismo che propone è un impegno nel cambiamento della struttura sociale e ideologica che si basa sulla reificazione, la violenza e l’uccisione attraverso la “politica sessuale della carne”, cioè l’animalizzazione delle donne e la femminilizzazione e sessualizzazione degli altri animali.

Il mondo in cui viviamo, il modo in cui mangiamo, la cultura, l’organizzazione sociale, economica e politica sono formulate attorno al concetto di virilità e mascolinità, prima espressione del sistema patriarcale e androcentrico, che sottomette donne, nonumani, migranti, classi subalterne, gruppi minoritari. Questo paradigma di potere controlla l’accesso all’alimentazione, producendo la monocultura carnea e controllando i corpi dei soggetti considerati subordinati. Questa condizione di sfruttamento è impressa in modo estremo nei corpi delle femmine nonumane, impiegate sia per le loro “proteine femminizzate” (latte e uova), sia per la riproduzione di altri nonumani da sfruttare e infine uccidere e smembrare, per mangiarne la carne².

Un possibile smantellamento di questa “ideologia della sofferenza” è l’accesso a un processo alimentare sostenibile aderendo al veganismo, non come dieta, ma come prassi e azione critica rispettosa delle relazioni ma soprattutto perché “vegetarianism is in fact deeply proactive and transformative”³.

In *The Sexual Politics of Meat* Adams illustra alcune ipotesi sulla condizione delle donne nelle società tradizionali, che considera inversamente correlata all’importanza della carne. Ciò comporta, ad esempio, lo scarso riconoscimento delle donne in società con economie pastorali, come emerso dalle ricerche di alcune antropologhe femministe⁴. Nel libro emerge che le economie basate sull’uso de-

¹ Carol J. Adams, *The Sexual Politics of Meat, A Feminist Vegetarian Critical Theory*, Continuum, New York-London 2010.

² *Ibidem*.

³ *Ivi*, p. 23.

⁴ Michelle Zimbalist Rosaldo - Louise Lamphere (eds.), *Women, Culture and Society*, Stanford University Press, Stanford 1974; Rayna Reiter, *Toward an Anthropology of Women*, Monthly Review

gli animali come cibo si caratterizzano per la segregazione sessuale; l'affidamento esclusivo della cura dei figli e delle figlie, delle persone disabili e anziane alle donne; l'adorazione dei beni e delle caratteristiche maschili e la patrilinearità.

Sembra invece che le culture di tipo più egualitario, quali quelle con processi economici comunitari di sussistenza a base di raccolta di cibo vegetale, riconoscano la dipendenza delle comunità dalle occupazioni femminili, e questo condurrebbe a una certa autonomia e autosufficienza delle donne. L'organizzazione sociale attorno al primato carnivoro, cioè dello sfruttamento dei nonumani, ha la sua controprova nello sfruttamento delle donne.

Allevamento e macellazione degli animali rappresentano un paradigma basato sul principio del referente assente⁵, che consente di rimuovere l'identità indipendente dei soggetti (dei nonumani, delle donne, delle minoranze), facilitando il compito di trasformarli simbolicamente e materialmente in oggetti parziali. Adams riconosce nella struttura del referente assente l'istituzionalizzazione del patriarcato, con lo scopo di giustificare la violenza, trasformandola in una metafora controllata e controllabile. L'utilizzo di questo meccanismo consente di allontanare la consapevolezza di comportamenti e atteggiamenti verso soggetti e gruppi oppressi e diviene un utile strumento di deresponsabilizzazione.

Il "cycle of objectification, fragmentation and consumption" è il meccanismo dell'oppressione come l'ha formulato Adams. Con l'*oggettificazione* l'oppressore disconosce l'altro/altra da sé come oggetto, favorendo così i vari comportamenti di violazione verso l'oppresso/oppressa. La *frammentazione* rappresenta lo sradicamento del soggetto dalla sua identità integra ed indipendente. Il *consumo*, infine, è l'annichilimento e la desertificazione del soggetto. Si compie in questo modo la circolarità di un processo che abolisce il senso di sé e il suo riconoscimento.

La procedura dello "smontaggio" del nonumano porta ad allontanarlo da ogni possibile riconoscibilità. Si individuano solo le parti macellate che, assumendo altre denominazioni, si distaccano, dissociandosi, dall'integrità del soggetto. Nella cultura occidentale la carne è accounata al potere maschile, alla forza, alla virilità ed è la metafora dell'oppressione delle donne, che sono assimilate alla natura, cui per definizione appartengono anche i nonumani, che divengono così soggetti inferiori. Allo stesso modo, i corpi delle donne sono smantellati ed esibiti, staccati dalla loro identità unica e irripetibile, perpetuando la metafora dell'oppressione androcentrica. L'animale, invece, viene femminizzato, ridicolizzato, inferiorizzato, subordinato, frammentato, parzializzato, consumato; così il predominio antropocentrico finisce per trionfare. L'animale rappresenta la palestra privilegiata per la negazione dell'empatia, della compassione e della relazionalità.

Secondo Carol Adams, la politica sessuale si interseca con la costruzione sociale degli oggetti subordinati, che divengono violabili e smembrabili, per ridurli a simulacri privi di ogni forza vitale. La loro invisibilità è così la garanzia del mantenimento del dominio androcentrico, che si rinforza anche con il consumo di ali-

Press, New York 1975; Ellen Lewin (ed.), *Feminist Anthropology*, Blackwell, Malden MA-Oxford UK 2006.

⁵ Il concetto di "referente assente" ha origine nella linguistica e indica la condizione di un segno che manca di un referente divenendo così vuoto, assente, ipotetico.

menti e prodotti di origine animale, con le regole della simmetria tra donne e altro-da-umani, che escludono le une e gli altri dall'ambito politico, sociale, culturale ed economico.

La scelta vegana rovescia completamente la logica della violenza e del dominio, e permette l'integrità ai soggetti, rifiutando la complicità della "macellazione" delle donne e dello "stupro" degli animali. Per Adams questo è un motivo sufficiente da parte di tutte le femministe per aderire al veganismo, quale unica scelta politica in grado di scardinare l'ideologia dell'arbitrio patriarcale, ovvero lo sfruttamento di donne, animali nonumani, gruppi minoritari (anziani, disabili, nativi, lgbt, migranti, etc.).

Il veganismo in Carol Adams

Nello scritto *Why feminist-vegan now?*⁶ Adams propone un'ulteriore chiave di lettura, suggerita da Cary Wolfe, che interpreta il pensiero occidentale come centrato sulla dicotomia umano/animale, e su una serie di concetti articolati gerarchicamente, quali umano umanizzato, umano animalizzato, animale umanizzato, animale animalizzato. Queste categorie sono finzioni ideologiche che illustrano le presunzioni degli umani e che forniscono alcuni elementi per la comprensione della politica sessuale della carne. Il maschio bianco occidentale è l'apice di questa struttura gerarchica e incarna l'*umano umanizzato* potente politicamente ed economicamente.

La categoria degli *umani animalizzati* è rappresentata dalle razze, dal genere e dalle classi considerate inferiori, così come quegli umani che compiono azioni violente, che vengono denominate "animalesche", con tutte le appendici linguistiche (ad esempio: azione bestiale, branco in azione, e così via), appellativi che non permettono un'analisi dei reali motivi politici e sociali che producono queste azioni, ma che icasticamente teatralizzano il dramma della prevaricazione. Si banalizza l'azione e si deresponsabilizza chi la compie, mantenendo segregati gli ambiti degli umani che si comportano secondo morale umana, e degli umani che agiscono come bestie, e quindi senza morale.

Gli *animali umanizzati* invece sono delle eccezioni, o meglio, delle categorie di animali che sono considerati degni di vivere a stretto contatto con gli umani, come ad esempio gli animali d'affezione, una categoria distinta dagli umani, ma anche dagli altri animali. Infine, vi sono gli *animali animalizzati*, ovvero quegli animali considerati sfruttabili, torturabili, smembrabili, mangiabili.

Queste tipologie sono replicabili anche nel sessismo e, coniugati allo specismo, amplificano gli effetti della denigrazione. Si ha così l'animalizzazione delle donne e la femminilizzazione degli animali. Due lati della stessa medaglia, in cui le donne perdono la loro umanità e possono essere brutalizzate, e gli animali perdono ogni possibilità di riscatto e ricadono nella categoria umana più biasimata, la femminilizzazione appunto.

⁶ Carol J. Adams, *Why feminist-vegan now?*, in "Feminism & Psychology", XXX, 3, 2010, pp. 302-317.

Carol Adams ha riflettuto anche sulla mascolinizzazione del movimento per i diritti animali, confermando che i vertici di questi gruppi sono gestiti da uomini, che “proteggono gli animali animalizzati o salvano gli animali umanizzati”, mentre in basso c’è la base dell’attivismo, incarnata dalla sua maggioranza femminile.

La carne della femmina umana e la carne degli animali nonumani è il fulcro della dominazione dei corpi e delle menti. È la concreta assimilazione dei soggetti necessari a sostenere l’edificio del patriarcato. Carol Adams propone una soluzione a questo pervasivo carnofallogocentrismo, cioè l’interruzione del processo di oggettificazione/frammentazione/consumo attraverso il processo di attenzione/vicinanza/compassione. Una caratteristica dell’ecofemminismo è la sua attenzione per le conseguenze del dominio sulla terra. Quando l’ecofemminismo affronta la necessità di prendere posizione sugli effetti negativi della produzione e consumazione della carne (del pesce e di ogni derivato dallo sfruttamento animale), inevitabilmente riconosce l’ecocidio e i disastri ambientali ad esso connessi, riconoscendo nel veganismo una delle scelte più etiche e consapevoli per fermare queste catastrofi.

Il dualismo che contraddistingue la cultura patriarcale antropocentrica prevede che il consumo sia separato dalla produzione che consente l’alimentazione. Questo è il risultato della feticizzazione delle merci del sistema di produzione capitalistico, in cui il consumo è un fine in se stesso e non sono considerati i mezzi e i metodi per arrivare a questo fine. Allo stesso modo lo spazio domestico o ambientale non è calcolato in termini economici e il lavoro di cura e domestico, come le risorse ambientali, non hanno incidenza nei vari prodotti interni lordi dei vari Paesi. Tutto è sacrificabile per mantenere la produzione di carne: animali allevati, trasportati, massacrati; donne che li cucinano; territori e ambienti dove sono allevati e ammassati.

Quando si argomenta che mangiare animali sia naturale si presuppone che si debba continuare a consumare gli animali perché ci è necessario per sopravvivere. Il paradigma carnivoro è mantenuto da questa credenza. Ma sappiamo che la carne è un costrutto culturale che viene considerato naturale e inevitabile. Infatti, gli animali vengono invisibilizzati e i loro corpi ri-nominati per far perdere ogni traccia della loro precedente esistenza. Ciò significa che continuiamo a interpretare gli animali solo dalla prospettiva dei bisogni e degli interessi umani, e li vediamo come usabili e consumabili. Molti argomenti femministi partecipano nel mantenimento di questa pratica. Allo stesso modo però, le donne sono identificate come oggetti sessuali e violentabili e gli animali sono oggetti consumabili e mangiabili. Questo rende entrambi, donne e animali, degli oggetti, ignorando che qualcuno è il soggetto/agente/perpetratore della violenza.

Fino a che gli animali saranno considerati edibili, il veganismo sarà interpretato come una minaccia alla scelta della persona, cioè del modo in cui si determina ciò che si mangia contro ciò che si dice di non mangiare, gli animali. In questo modo l’ecovegfeemminismo è inteso come una violazione del diritto al piacere. Ma in realtà l’autonomia e l’indipendenza delle scelte e del pensiero si basano sulla ridefinizione di sé. Ci si dovrebbe porre in relazione con gli animali, l’ambiente e la

natura. Questa responsabilizzazione è ciò che serve per affrontare la questione di dove posizioniamo gli animali nelle nostre vite⁷.

La violenza domestica su donne e animali⁸

Il maltrattamento e l'uccisione di un animale spesso indicano che il perpetratore minaccerà altre vite. Infatti, l'uccisione di un animale è sovente una minaccia e una terrorizzazione, così come l'abuso sessuale di un animale o di una donna sono il risultato e la conferma del potere maschile. Gli uomini maltrattanti sono convinti di avere il diritto di usare la violenza e ne ricevono conferma grazie alla costrizione all'obbedienza e alla lealtà. Maltrattare garantisce agli uomini di vincere le dispute e di mantenere il loro status quo nelle relazioni, convinti che così le donne non li lasceranno. Il maltrattamento costruisce una gabbia invisibile, grazie alle minacce e al controllo, così che non tanto e non solo siano visibili le aggressioni fisiche, ma specialmente che si instauri un regime di paura per manipolare e controllare le donne.

Se le donne maltrattate hanno un animale, spesso anche questo viene allo stesso modo tormentato, provocando grande angoscia nella donna. L'uccisione di un animale, specie se d'affezione, ma non solo, si sovrappone alla violenza psicologica perché non è un attacco diretto al corpo della donna maltrattata. Il dolore dell'animale è un maltrattamento psicologico che nega alla donna di esprimere la sua sofferenza per l'animale e l'eventuale lutto per la sua morte. Il controllo del maltrattante è totale perché compiendo un'azione che produce sentimenti profondi di tristezza e allo stesso tempo non permette la manifestazione e l'espressione di questi stessi sentimenti.

Il maltrattamento e la morte di un animale rappresentano la diminuzione o la fine della felicità e di un legame, con la conseguenza di una solitudine incolumabile. Maltrattare o uccidere un animale crea la convinzione nel maltrattante, ma anche nella donna e nell'intera famiglia, che egli sia potente e invincibile perché concede la vita e la morte. I meccanismi di funzionamento della strategia della violenza domestica, intesa come violenza non solo della partner, ma di ogni altro componente della famiglia, compresi gli animali, sono così descritti:

- *isolamento* – privare la persona di ogni supporto sociale che le consenta di resistere, sviluppare una profonda preoccupazione per la propria incolumità, renderla dipendente. In questo caso maltrattare e uccidere l'animale aumenta l'isolamento ed elimina l'ultima relazione significativa, aumentandone la dipendenza dal maltrattante;

⁷ Carol J. Adams, *Ecofeminism and the Eating of Animals*, in "Hypatia", VI, 1, *Ecological Feminism*, Spring 1991, pp. 125-145.

⁸ Carol J. Adams, *Woman-Battering and Harm to Animals*, in Carol J. Adams - J. Donovan, *Animals and Women*, Duke University Press Copyright, Durham 1995, pp. 55-84.

- *monopolizzazione della percezione* – fissare l’attenzione sulle più recenti difficoltà per favorire l’introspezione, eliminare ogni stimolo che non provenga dal maltrattante, frustrare ogni azione non conforme. L’uccisione dell’animale elimina un rivale ed elimina il supporto che questo forniva alla donna;
- *indurre debolezza e sfinimento* – indebolire le risorse fisiche e mentali per resistere, provocando terrore. Al contempo, maltrattare o uccidere l’animale comporta delle reazioni fisiche nella donna, come insonnia ed emicranie. Così come maltrattare o uccidere l’animale annunciano che la donna sarà la prossima vittima;
- *indulgenze occasionali* – assicurarsi il rispetto attraverso la momentanea sospensione dei maltrattamenti e delle violenze in un contesto che mantiene l’alea del terrore. Concederle un animale, non perché lui sia cambiato, ma per controllarla;
- *dimostrare l’onnipotenza* – suggerisce l’inutilità della resistenza. Uccidere un animale davanti alla donna e ai figli;
- *degradare* – far apparire la resistenza come più danneggiante della capitolazione, riducendola al livello di un “animale”. Violentarla con un animale, forzando l’animale stesso, oppure farla bere e mangiare dalle ciotole dell’animale;
- *rinforzare richieste banali* – induce un’abitudine alla condiscendenza. Rifiutare di consentire di dar da mangiare all’animale o di uscire e rientrare con lui a determinati orari.

Maltrattare un animale, quindi, significa dimostrare potenza, insegnare la sottomissione, isolare dal contesto sociale, esprimere la rabbia di fronte alla volontà di autodeterminazione, perpetuare il regime di terrore, aggredire preventivamente per eliminare ogni possibile fuga. Le stesse modalità sono messe in atto nei confronti dei figli e delle figlie, per piegarli alla dipendenza, ma inducendoli spesso a essere a loro volta maltrattanti nei confronti degli animali, in una spirale infinita. Chiunque in quella famiglia veda uccidere dal partner violento l’animale di casa, avrà la consapevolezza che non accadrà niente se viene meno un componente della famiglia, così come non accade niente se viene ucciso l’animale.

Riconoscere la violenza sugli animali come interconnessa con il comportamento controllante dell’uomo violento consente di vedere tutte le interrelazioni tra le varie forme di violenza in una società androcentrica e patriarcale.

Portare la pace a casa

Carol Adams afferma che la connessione tra l’abuso degli animali e quello verso le donne ha importanti implicazioni per le politiche pacifiste femministe, perché richiama l’attenzione degli effetti della guerra e del militarismo patriarcale nelle relazioni tra umani e animali. Come i maltrattanti, anche gli eserciti occupanti uccidono gli animali come espressione e manifestazione del controllo, per instillare il terrore e assicurarsi condiscendenza. Altrettanto frequente dello stupro in situazioni

belliche è la distruzione degli animali come azioni di guerra. Allo stesso modo i bambini esposti alla violenza della guerra manifestano comportamenti crudeli e violenti verso gli animali, come molti studi psicologici e criminologici rivelano da anni.

L'abuso sulle donne e sugli animali ci ricorda e ci riporta all'incarnazione del dolore di ogni singola soggettività ferita e uccisa. È noto che le società in cui le donne sono maggiormente offese, umiliate, ferite e uccise, trattano con maggiore crudeltà gli animali. La mercificazione dei corpi in situazioni militarizzate aumenta con la mercificazione dei corpi animali. Mantenere la visione binaria tra natura e cultura, umano e animale, uomo e donna, e così via, permette il mantenimento del potere del dualismo patriarcale. Ogni politica pacifista femminista dovrebbe smantellare l'androcentrismo come l'antropocentrismo e lo specismo, tutte forme di discriminazione definite dalla cultura fallocentrica.

In conclusione, Adams dimostra che l'abuso delle donne e l'abuso degli animali sono presenti sempre nelle culture di guerra. Il femminismo dovrà pertanto prevedere l'inclusione degli animali nelle culture di pace, per superare la cultura dell'odio e della violenza. La società umana trae la sua posizione superiore dall'oppressione degli animali. Lo specismo è stato ed è uno strumento del vecchio e nuovo colonialismo che ha prodotto e produce gerarchie, discriminazioni, razze e padroni⁹. Fintanto che utilizzeremo come denigratoria la categoria animale, continueremo a trattare altri umani come animali, a seconda delle circostanze e delle convenienze.

Per questo il primo passo dovrà essere fatto da quelle componenti della società che sono più sensibili ed empatiche, per cominciare ad avere un approccio critico all'uso e all'abuso degli altri animali, ricordandoci non solo che anche gli umani appartengono al regno animale, ma che tutti e tutte apparteniamo al regno della Natura e che tutti e tutte, animali e vegetali, siamo abitanti della Terra.

⁹ Carol J. Adams, *The War on Compassion*, in J. Donovan - C. J. Adams (ed.), *The Feminist Care Tradition in Animal Ethics: A Reader*, Columbia University Press, New York City 2007, pp. 21-36.